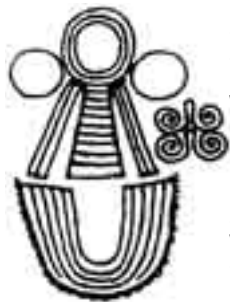


ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegialli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevsso.it

GITA AD AVERO, TRA NATURA E CULTURA

Propongo un itinerario nell'alta Valle S. Giacomo (Valchiavenna), che si snoda da Fraciscio (ca. 1300 mt. di quota) fino all'Alpe Avero (mt. 1700 ca.), con un lungo percorso senza particolari difficoltà e anche relativamente dolce, salvo brevi tratti. Inoltre esso si svolge in un ambiente naturale (quasi) intatto, e in un significativo contesto culturale, un classico ambiente di civiltà silvopastorale alpina, riconoscibile anche senza particolari approfondimenti, solo che si osservi il paesaggio.

Si può lasciare l'automobile al bivio, appena sotto Fraciscio, presso il ponte sulla Rabbiosa, e prendere la stretta strada (per un buon tratto asfaltata) che porta verso Gualdera. Ci si troverà di lì a poco, usciti dal fondovalle sconvolto del torrente, su ampie praterie che a primavera sono splendide per la fioritura di certi fiori gialli che non sono stato capace di riconoscere, e che sembrano esservi solo qui.

Si percorre la strada o, meglio, un tratto di arcaica mulattiera in parte a lenti gradini, assai più diretta, verso un altro ripiano superiore, dove comunque conviene riprendere la strada carrozzabile. Gruppi di case rifatte alterano un po' la percezione di un ambiente straordinario, un balcone incantato, una sorta di cengia gigantesca che fiancheggia, correndole parallela in senso inverso, la valle principale. Per vedere il fondovalle ci si dovrebbe portare sul bordo, dove, in qualche punto, vi sono affacci strepitosi. Ma comunque si scorgono le cime dell'altro versante che si levano sopra le vette dei larici, in una lunga linea dalle irre-

golari forme geometriche, un fondale segantiniano. Dalla parte opposta, incombe, e fiancheggia la cengia, la ripidissima pendice della Cresta di Calcagnolo, che non si capisce come fa a star su.

Terminate le lunghe praterie, orlate verso valle da meravigliose collinette boschive, solo a tratti interrotte dallo scavo di ruscelli ora più che domati, in un punto incanalati con copertura in cemento, si deve iniziare a salire davvero. Ma la strada (sterrata e ahimè in più punti ricoperta da uno strato di cemento - questa mania ormai diffusa che altera la forma delle strade e anche l'ambiente) sale dolcemente al triplice nucleo abitato di Bóndeno. Lasciamo Gualdera, che era un insieme di piccole contrade di maggengo, certo ora con inserimenti sparsi e non sempre felici di casette e villette. Gualdera: un bel nome arcaico, presumibilmente di radice germanica: da *guald* o *gualt*, "bosco" (onde *Wald* in ted.). Che ci lascia immaginare come all'inizio della storia questo balcone fosse coperto di foresta, presumibilmente di conifere, anche se ora non mancano frassini e aceri. Ma la colonizzazione pastorale cominciò presto, ed è attestata dalla presenza, sotto la montagna incombente e sulla *ganda*, tra antichi larici a difesa degli abitati, di certi piccoli edifici per la conservazione del latte, che, più che sfruttare l'acqua, che forse scarseggiava, sembrano utilizzare il principio del crotto, un fresco *sorèl* che sbuffa tra i massi.

Traversato, seguendo la carrozzabile (eventualmente raddrizzando il percorso per qualche scorciatoia) il bellissimo bosco di larici, un vero paradiso (un giardino, se è persuasiva l'etimologia nota della parola), si sbucca su un altro più stretto gradone, in parte un avvallamento longitudinale della montagna trasformato in prateria, un maggengo di livello superiore, che pare più in quota di quanto sia effettivamente, anche per l'esposizione ai venti. L'orizzonte infatti si allarga ancora, si vedono tutte le vette dal lontano Legnone fino alla testata della val Febbraro: la sensazione è di stare sul tetto del mondo. Qui si passa a fianco del triplice abitato di Bondeno: un altro toponimo



nobile, forse di origine celtica stavolta (*bondo-* come il latino *fundus*, fondo coltivato). Ma di quali colture si deve oggi immaginare: crescevano forse cereali - la quota consentirebbe la segale, ma dovevano potervi crescere patate, rape, altri ortaggi, ovviamente meteorologia permettendo. L'ambiente è ancora a collinette, terrazzi affacciati sul ripido pendio sottostante della profonda valle S. Giacomo. Così si intuisce il complesso gioco delle glaciazioni preistoriche: prima lo scavo largo di cui questi terrazzi sono il resto, poi uno scavo a U più fondo, in parte modificato da gigantesche frane.

Là sotto, infatti, vi è il paesino di Cimaganda, un nome che è tutto un programma, da cui, fra l'altro, parte un altro favoloso sentiero, un tempo una mulattiera anche piuttosto importante a giudicare dai manufatti che ha richiesto, che saliva fin sotto le rupi di questo balzo, e poi si addentrava nella valle di Avero, raggiungendo l'alpe per un percorso affascinante, ma che forse non è consigliabile per tutti non fosse altro che per il ben più sensibile dislivello che va superato...

La strada serpeggia ancora tra praticelli (pascoli ormai), fino a uno spiazzo più alto dove termina. Qui comincia il sentiero, che costituisce forse la parte paesaggisticamente più interessante del tracciato. Prima sale fino a un piccolo pascolo piatto, un po' convesso, che si attraversa su una traccia nell'erba. Di qui la vista si apre ancora, anche all'interno della valle di Avero, e, là in fondo, appare il fitto aggregato dell'alpe, in mezzo al declivio, giusto fuori dai percorsi delle valanghe che anche quest'anno devono aver spazzato tutto il pascolo, sia pure precipitando soprattutto lungo i valloncelli, ma poi aprendosi a ventaglio quando incontrano il falsopiano. Continua un intervento di restauro, finora abbastanza ragionevole, delle baite, che si presentano per lo più con l'alzato in legno a *blockbau*, tanto che qualcuno già vorrebbe anettere quest'alpe (come altre della testata della val S. Giacomo) ai nuclei *walser*. E' bensì vero che non lontano da qui (si fa per dire: due o tre vallate in là), dietro la cortina della montagna del Calcagnolo e del Pizzo Stella che si eleva in

fondo, vi sono le vallate *walser* ben note, una addirittura omonima a quest'alpe (Val d'Avers). Ma è anche vero che tutta questa zona sembra essere stata sempre frequentata dalle mandrie di proprietà di comunità delle vallate sottostanti: siamo ben lontani dalla logica del villaggio stabile d'altura, con attività pastorali e spesso anche minerarie, quasi autosufficiente, secondo il modello tipico di quegli insediamenti di coloni soprattutto alto-vallesani chiamati da principi e abbazie a sfruttare luoghi inospitali e isolati. A proposito però del toponimo (che peraltro è probabile sia derivato dal corso d'acqua che corre accanto) due parole vanno spese sulla sua antichità. Si tratta di uno di quei nomi (comuni) di fiume o torrente, quantomeno prelatino, ma forse assai più antico, che ricorre, da solo o in combinazione con suffissi diversi, in altri luoghi anche valtellinesi, e forse sta alla base anche del latino *aqua*, ladino *ova*, ecc.

Il sentiero di qui innanzi si svolge di traverso su una pendice ripidissima, che cade verso la bassa

valle d'Avero tra speroni di rupi e canali erbosi. A tratti allo scoperto, qua e là traversando piccoli boschi, in parecchi punti 'espuesto', dove peraltro, benché il sentiero sia largo e di fondo buono, sono stati collocati ripari verso valle e addirittura qualche tratto di corda fissa, credo più per eventuali passanti invernali che per turisti estivi.

La vista è straordinaria, mutevole ad ogni svolta, dentro e fuori dalle vallette. Finché, dopo un lungo marciare quasi in piano (in realtà in un saliscendi non troppo faticoso), si approda a un lariceto in pendio morbido, e poi si scende al torrente. Subito al di là del quale sta il villaggio compatto (questa è comunque una differenza 'urbanistica' dai villaggi *walser*) di una quarantina di casette da bambola, molte in legno ormai scuro per l'età, diverse in restauro per i danni di una gigantesca valanga recente. Un modello di insediamento d'altura, certo edificato con una tecnica edilizia non dissimile da quella degli abitati *walser* ricordati sopra, ma questa potrebbe essere stata appresa, perché molto adatta alla quota e alle risorse del luogo, o più probabilmente doveva essere diffusa nelle Alpi da tempo immemorabile, data l'abbondanza di legname e la superiore economicità e praticità dell'edificazione in legno in quota medio-alta. C'è anche una minuscola chiesetta, ben visibile da lontano perché tinggiata di bianco.

La gita può terminare qui, o anche prolungarsi, se le condizioni della montagna lo consentono, verso il passo d'Avero, altri 600 metri più sopra, un punto che offre una straordinaria veduta, stavolta anche verso la Val Bregaglia e tutta la Bassa Valchiavenna, da cui, con sentiero assai più audace e non a tutti consigliabile, si può arrivare addirittura al lago dell'Acquafraggia e di qui scendere a Savogno e poi a Borgonuovo di Piuro. In ogni caso il ritorno si presenta lungo, e richiede quasi lo stesso orario della salita, perciò i tempi vanno studiati con attenzione, in queste plaghe così distanti dagli abitati stabili, soprattutto fuori dalla stagione del pascolo.

(Ivan Fassin)